

Tre matrimoni di Giuseppe Garibaldi

Corsico
Tra i manoscritti di Gandolin dei quali ho il grande onore di essere depositaria, trovo questi appunti interessantissimi, intorno alle vicende che accompagnarono i tre matrimoni di Giuseppe Garibaldi. Li riproduco integralmente.

Nel 1859, una giovane amazzone si presentò nella tenda del generale, per avvisarlo che gli austriaci, comandati dal generale Urban, si avanzavano dalla parte di San Jeramo.

— Come lo sapete?

— Lo ho visto io stessa e ho trascritto le file nemiche.

Il generale rimase ammiratissimo del coraggio femminile di quella bella ragazza e vedette in un eroismo patriottico, mentre invece la amazzone era stata trascinata dall'eroismo della passione, perché voleva vedere un ufficiale garibaldino, il Carlo, di poi morto nel Mulo in Polonia. Dopo le indicazioni dell'amazzone, il generale predispose il piano e vinse la famosa giornata di San Jeramo.

Soprainteso l'armistizio di Villafranca, il generale fu alloggiato nel grandioso palazzo del conte Reimondi, un milionario di Como, un vecchio vovau, il quale gli presentò la figlia. Era l'amazzone di San Jeramo.

Dopo un pasto squisito, il vecchio vovau, non sapendo a che cosa pensare, disse al generale:

— Non saprei come meglio provare la ricorrenza dell'onore che mi fa, se non offrendole la mano di mia figlia.

Il generale rimase sorpreso, e ingenuamente

dise al generale Medici che gli stava accanto:

— Perché non te la sposi tu?

— Ma è voi che vogliono, non me.

Garibaldi non aggiunse altro. Egli aveva allora a Capraia un certo impegno con una certa Battistina, nipparda, da cui era nata quella figlia Anita, della quale il generale fece cenno in una sua specie di lettera testamentaria.

Nel seguito del generale, si formò allora una specie di corrente suggestiva in favore della contessina Raimondi e contro Battistina. Il segretario Baffo andò di nascosto a Capraia e, con un po' di danaro, indusse Battistina ad andarsene per lidi ignoti, ma poter dire poi al generale di esser fuggita con un giovane falegname, nippardo anche lui, domiciliato nell'isola. Dal fuga decise il generale a consentire alla proposta del conte Raimondi e li, a tamburo battente, col solo rito ecclesiastico, come costumava col re di Austria, fu fatto il matrimonio. Soltanto, quel giorno stesso, per uno scarto del cavallo, Garibaldi aveva urtato un ginocchio contro un muro: il ginocchio si era enfiato e il generale aveva dovuto mettersi a letto.

La sposa, a sua volta, tornò alla sua camera di fanciulla, in un'altra lontana ala del palazzo. ~~For~~

Ero capitano, per fatalità, un cugino dei Raimondi, ufficiale anche lui gariboldino, il tenente Ravelli, al quale il generale racconta di essere diventato uno di famiglia. Il tenente allibisce e, come un matto, corre dalla madre della ragazza...

Qui si inverte un altro dramma. La contessina Raimondi era una bastarda, figlia di una certa Giannoni, il cui marito era ancora vivente. Costui era un ufficiale borbonico, al quale era capitato questo caso... meraviglioso: sceso sul terreno, per un duello, appena gli avevano posto in mano la spada, infilò l'avversario ancora disarmato. Fuggì con la moglie giovane, bellissima, a Londra, da lì a poco, si trovarono in miseria, e la signora, la quale aveva una voce stupenda, si diede a cantare, un povero, sui teatri. Sulle scene, la vide il conte Raimondi, fece

14
L'esplicita offerta di ella divenne l'
amante di lei, seguendolo in Italia. Da
tale unione era nata la pseudo-contadina,
diventata moglie di Garibaldi.

Il tenente Ravelli dunque, per ripigliare
il filo, si precipitò nella camera dove
ormai, come un vecchio mobile
di casa abbandonata, viveva la Giannoni, per
dirle:

— Bisogna disfare questo matrimonio: voi
sapete che vostra figlia fu già amante d'uno
suffero che la rese madre: voi sapete
che adesso si già amante del Carlo, suo
amante: voi sapete perfino che si
sospetta che il conte stesso ne
abbia abusato. . . .

— Che si possa fare io? Sapete bene che
non conto nulla: non feci, né posso dire.

In quel momento (tutto la fatalità
si intrecciavano) passò una cameriera, con
una lettera per la contadina. Il Ravelli,
insospettito, la intercettò e la lesse. La lettera

5/

era del Caroli, il quale avvertiva l'amante che
la notte stessa, la prima notte nuziale, si sarebbe
introdotta segretamente nel palazzo. Il Ravelli
s'arma di revolver e fa la guardia tutta la
notte: una fredda e chiara notte lombarda. Il
mattino, viene a sapere che il Caroli era entrato
e usito da una porticina del parco, di cui
aveva la chiave. Il Ravelli, come fuor di sé, allora
si slancia nella camera di Garibaldi, e gli spiffera
tutto dall'orecchio fino alla porta. Il generale, turbato
ma domandosi, non risponde altro che questo:

— Sareste pronto a ripetere le vostre parole
in faccia al conte Raimondi?

— Oh certamente.

Chiamato il conte, e con il cingolo tenuto
sancicarsi la sua stamenda filippica. Il conte
diventa un cenio o non riesce a balbettare
parola. Garibaldi lo scaccia dalla sua presenza, monta
a cavallo, malgrado i dolori, e va a Milano. E
qui s'intracciano le vicende politiche. Appena

Vittorio. Succede sopra dell'amore del
capitano del popolo lo chiama al palazzo reale,
e gli disse:

— Generale: rendete un servizio al paese: andate
a far visita all'imperatore Napoleone.

— No, monsignor: per la prima volta oso disobbedirle.

perchè quell'uomo è refrattario all'Italia. La guerra non doveva finire così come è finita per colpa sua.

[Vittorio Emanuele rimase sconcertato dall'improvvisata resistenza, ben sapendo che non c'era verso di convincere Garibaldi: e non sapendo come attaccare il discorso, dopo una pausa, disse:]

— Abbiamo notizia che la Sicilia sta per insorgere: nel caso, portereste laggiù il vostro valore e il vostro prestigio?

— Con tutto il piacere, maestà.

Così, da un singurato e dannunziato matrimonio, a un tratto si volgevano, nell'avvenire della storia, la spedizione dei mille.

Così dunque qual era la stranissima situazione di Garibaldi, davanti allo stato civile: marito senza moglie, eppure con una moglie legittima, da cui stava per nascere, e dunque, un bastardo, al quale la legge dava il nome di Garibaldi; mentre poi Maurizio e Clelia, veri figli legittimi, non potevano neppure

essere riconosciuti come figli naturali. Secondo
la legge speciale del parlamento, estera, se
non erro, di Donquale Ferrigno Maurini,
non nel 1876, non si farebbe mai stato uopo
di correggere, & ratificare simili anomalie.

Al proposito anche di questo secondo ma-
-trimonio e dei rapporti anteriori
del Generale con colui che fu poi la
madre di Manlio e di Felicia, si
è dibattuto, ~~quasi~~ tra i fogli italia-
-ni e americani, con intervento,
anche, piuttosto vivo, del Generale
Pisciotti Garibaldi, una curiosa pole-
-mica, intorno alla quale posso,
a mia volta, dire qualche cosa di
positivo, e d'interessante. Si vedrà
che sopra la base d'indagini incerte, si è cre-
duto di poter asserire che la figlia nata a
Parigi come balia, nella villa di Capreno,
potesse attribuirsi la paternità a Giuseppe
Garibaldi. (Le indagini possono essere
riassunte così:

— Franca Arnesio rimase incinta a
Torino, ma partorì a Santo Stefano, piccolo
villaggio dell'Astigiano. Come mai Campio
o Manlio Garibaldi sarebbero andati
a trovare una balia, in quell'oscurissimo
villaggio piemontese, mentre l'isola della
Maddalena, propinqua a Capreno, abbondava
di ben fornite giovani, più che adatte
ad allattare il ~~figlio~~ neonato di Teodoro
Campio? Le si è andati a stanare
la Franca, e nel dire che essa aveva
già avuto relazioni con la famiglia
Garibaldi. E potevano avere anche
relazioni di natura ben intima, se
dopo d'avere sposato Francesco Arnesio,
il generale chiamava figliola mia
anche la piccola Felicia, nata a
Santo Stefano, prima del matrimonio.

Tal indagine sicuramente potrebbe
reggere e aversore una base, almeno un
punto di partenza: ma io sono in
condizione di dimostrare che è tutta
una fantasmagoria, poiché non è vero
affatto che Canzio e Monetti siano
andati a scovare la gramigna nell'
ignoto villaggio di Santo Stefano.

Le cose andarono ben altrimenti.

Il 17 marzo 1856, nacque a Torrita
Canzio la figlia cui pose il dolce nome
di Annita. Bala non sa né ha potuto
trovare né alla Capraia, né alla Medda.

Garibaldi, allora, telegrafi e poi
risse - non già al dottor Timoteo
Reboli, come si è detto nelle polemiche -
bensì al suo fido aiutante di campo,
colonnello Achille Jazgan, il quale
allora, esuberante di gioventù, d'altre
virtù e di qualità, faceva a Torino
una vita di nabal, rumorosa e
significata, tra agitazioni politiche,
duelli e avventure galante d'ogni
genere.

Il generale Garibaldi raccomandava
al Jazgan di scegliere una donna
forte e sana, ma piuttosto brutta
di viso, per non esporla a pericoli
inevitabili in Capraia, dove la
piccola colonia era tutta maschile (e
che magari!) con scarpate assolute
di ferro debole.

9

Il Jazari stano abbe a raccontarmi, in una nostra gita in Calabria:

— Mi sentivo piuttosto impacciato, perché veramente non era proprio nei miei numeri la scelta di una balia e non sapevo come spingermi. La sera stessa, mentre tornavo da un pranzo d'amici privati, e passeggiavo con loro, sotto i portici di piazza Castello, in una di quelle bottegucce, che sono come appollaiate fra due pilastri, vidi un cartellino che diceva: Si colmano balie. Fermai! non sai - cui il fatto mio. Entrai nella bottega e trovai un vecchietto, il quale disse di conoscermi di vista. Gli dissi il mio indirizzo e gli dissi di mandarmi, la mattina seguente, una mezza dozzina di balie a casa, per farne una scelta. Poi si andò a teatro, indi a cena, in baldoria, e rincorsi verso le cinque del mattino, senza che la faccenda delle balie mi fosse più passata per il cervello.

È il buon Jazari ridere di cuore, nel ricordare la faccenda che con me narra:

— La mattina dopo, verso la nove, mentre ancora ero in un sonno grato e profondo, fui riprosciato all'improvviso dal mio attendente, che disse: signor padron, la casa si piena di balie: che devo farne? Gli risposi: puoi farle spfilare qui, attraso al letto e vedo quale mi convenga.

Dice che bisognava vedere la faccia
di quelle balie che, credendo d'entrare
nella camera da letto d'una puerpera,
si trovarono invece al cospetto del
giovane e gagliardo garibaldino
calabrese.

— Entrò per ultima - egli proprio, - una
contadina male in arnese, con una faccia
che mi parve contro la bestapima. Mandai
via le altre, e la feci fermare per interrogar-
la. Mi disse chiamarsi Francesca Arruzio,
ad onore rimasta invinta, nell'ammorziare
con un giovanotto del suo paese, il quale
non voleva o non poteva sposarla, perché
fatti a due sono più invariabile dell'altro. La
feci visitare, per accertarne la sanità, e
la mandai a Cipro nel più breve
tempo possibile. —

Come poi avvenne che la contadina
oscura diventasse poi moglie del
generale?

Anche questo è un episodio che val
la pena d'onore narrato, nella sua
semplicità.

Chi ha conosciuto Giuseppe Garibaldi, nell'
intimità, sa che egli, in fatto di amori
femminili, era quasi un essere ancora
primitivo, che cedeva a impulsi istintivi
composti di ardori erotici e di singolare
poesia. Veniva colto dalla passione
in maniera febbrile, come un
cuore di febbre. Chi ha letto la sua
Memoria non può aver dimenticato,
infatti, il modo singolarissimo in
cui si innamorò di Anita.

Egli stava a bordo, insieme con quei suoi terribili compagni di battaglia, che avevano più del corsaro che altro. Era una domenica, e lungo la vicina spiaggia, era un via vai di donne, sotto il sole. In quel momento, Garibaldi sentì tutta la solitudine della tragica vita e desiderò addirittura una compagna. Allora, prese il canocchiale e guardò quella Santa processione domenicale di femmine. Il viso di Anita lo colpì. Dopo il canocchiale, scese nello scifo, andò a terra, febbrilmente cercò il sole che doveva aver la sua compagna nel 1849, e la fece sua. Così, come un fulmine a ciel sereno.

Qualche ora di non difficile arruolare a Capraia, ~~dopo che ha baciato il~~ con la francesca.

Dopo avere allentato la bimba de Cuzio, floridissima, francesca rimase nell'isola a dirigere i più umili servizi domestici, senza che il generale sembrasse neppure avvertire della presenza di lei.

Un giorno, Garibaldi, già tormentato dall'artrite, stava seduto al sole, di fianco all'unica sorgente, da lui stesso incanalata, che si trova, se non mi sbaglia, presso quel breve recinto ove sono adeno, le tombe di famiglia. Era quello il punto prediletto del generale, lui stava lì a guardare, con amore, crescere gli alberi che egli stesso aveva piantato.

Quel giorno, vide scendere, da lungo,
in veste succinta e piedi scalzi la
francesca, con un'anfora di cotta
sopra la testa, per attingere acqua.

Forse, il generale provò di nuovo
l'emozione misteriosa di cui parlavo
dianzi; fatto sta che si mise a fissare
con ardore la contadina e quando lei
fu accanto, le disse:

— Francesca, tu mi piaci.

— Lei è buono, generale.

— Ma no: mi piaci proprio come
uomo: e mi randeresti felice con
un abbraccio.

Francesca, facendosi rossa, pensò
che gli abbracci per lei erano piuttosto
pericolosi, perché sarebbe rimasta di
nuovo incinta.

— Se sarò così - replicò il generale - ti sposo.

Così avvenne e la promessa, tutti
rammentano in quelle singolari condizioni
politiche, venne adempita. Francesca
Aruffino diventò una devota infermiera
del generale: ma più di fatti e conforti
assidui, ella aveva dato al vecchio
eroe una gioia immensa nelle
due bellissime creature, in cui
egli si riparchiava e viveva: Clelia
e Manlio.

Ah! chi non ha visto Manlio di due
o tre anni, col suo nimbo di capelli d'oro
fatti ricci, non ha visto un cherubino
vivente. Soltanto quel cherubino, viziato
dal babbo, era anche un graziosissimo
diavolello, che ne faceva d'ogni finta. Il
giorno in cui, nel 1876, il presidente
della Camera, l'illustrissimo

collare della Nunziata, l'anno poi impoltito
e rigidamente cerimonioso che abbia mai
conosciuto, in carrozza di gala, andò a
far visita ufficiale al generale Garibaldi,
il quale abitava in un modesto quartiere
in via delle Carrette, il piccolo Manlio,
svolto come un gatto, venì ad annoverar-
ciarsi sotto il segno del propleto...

A un certo punto, l'on. Farini
irato, mandò un puledro quido, a d.
algi portando la mano sopra... la
parte offesa. Manlio, con uno spillone,
attraversò il cuspide, aveva perforato
le basi pseudopodali.

Garibaldi, astuto, frenava la vita a
spontaneamente il rogo. E accade che,
per un furbizzo, qualunque, non
sapendo qual pena minacciargli,
venì a dirgli:

— ~~Le non~~ ^{Se non} ~~è~~ cattivo, si manda alla
conferenza di Basco!

Già con forse venute in mente tale
castigo originalissimo, perché la materia
Stena Giovanni Basso era stato del
generale, per imitarlo ad assistere
a una conferenza che avrebbe tenuto
alla sala Dante, sopra il tema, mi
pare, del suffragio universale. Il
generale osservò che gli sarebbe
stato assai difficile, nella più grossa
condizione di salute: e allora il
Basso soggiunse:

— Se non può lei, mi mandi
almeno i suoi fedelti.

Ma, si vede che la voce cavernosa
e tonante e il pizzo mefistofelico del
sereno filosofico napoletano avevano

prodotta una ben distinta impressione
sul piccolo Manlio, che ~~per~~ di gioia,
partendo i piedi a piangendo, si diede
a strillare:

— No, con quell'omo lo non ci voglio
andare!

Figuratavi, dunque, come rimane grande
si sente menomare di quella cosa
per lui sconosciuta e temuta di cui era
la conferenza di Bovio, quasi fosse il
più temuto castigo che potesse toccare
a nato di Donna. La domenica appresso,
verso la due, giunsero a casa Garibaldi
alcuni amici del Bovio (mi pare
fossero Ettore Loni e Napoleone Parboni)
a prendere Clelia e Manlio, per
condurli alla conferenza, e fu una
incosa penosa: e ci volle tutta
l'autorità paterna per indurci il
piccolo vittorino a tener compagnia alla
puri docile sorellina.

Lo vidi, alla conferenza, il piccolo Manlio! Stava
tutto ingrognato, in fondo a una grande
poltrona, guardando di sbieco l'oratore,
quasi avesse paura che, da un momento
all'altro, gli tirasse un celamiao o la
bottiglia. Solo a conferenza finita,
un'ondata di letizia, rischiò,
come un raggio di sole, quel visino
angelico: che poi, nel momento più
bello della giovinezza primaverile,
trovava ricovero il bacio glorioso
della morte.

Garibaldi